

L'ANALISI DELLA CINA E LE LEZIONI DI METODO DELLA SCUOLA MARXISTA

La “questione orientale”, nella maggior parte dei casi, si traduce nella pubblicistica, nel dibattito mediatico e politico delle realtà imperialistiche occidentali (in maniera particolarmente accentuata, talvolta addirittura grottesca, in Italia), in una rappresentazione plasmata non solo dai condizionamenti ideologici prevalenti (espressione, mediata e non diretta, di interessi e movimenti profondi del tessuto capitalistico) ma ormai anche da mode e criteri merceologici sempre più dominanti nell'industria della notizia, dell'informazione, dell'opinionismo più o meno certificato. Si può assistere così ad una concentrazione dei riflettori, operazione tanto totalizzante quanto sbrigativa e sommaria, su alcune realtà, abbandonandone altre all'oscurità del disinteresse, a prescindere dal fatto che continuino a rivestire un'importanza tutt'altro che irrilevante nelle dinamiche internazionali. Basti pensare alla scarsissima attenzione che sulla stampa e sui media italiani viene accordata all'India o alla pressoché totale scomparsa dai radar degli apparati ideologico-culturali di una potenza che conserva un peso e un'importanza cruciale negli sviluppi asiatici, come il Giappone. Da tempo, per buona parte dell'industria dell'informazione italiana l'Asia è la Cina o, al limite e in termini residuali, altre realtà nella misura in cui possono rientrare nella diffusione del concetto volgarizzato di “globalizzazione”. Ma anche il focus sulla Cina è segnato da queste distorsioni, con il risultato che il gigante asiatico è incasellato, nell'effimero spazio temporale del succedersi dell' “eterno presente”, ora sotto la voce di inarrestabile potenza emergente (se non addirittura già egemone su scala planetaria), ora sotto quella di onnipotente sintesi tra coercizione “comunista” e dinamismo economico capitalista nel quadro di una eterna stabilità sociale, ora invece raffigurato come colosso dalle intime e fatali fragilità o come esperimento di massa prossimo a drammatiche scadenze.

La scuola marxista non ha certo atteso l'infatuazione delle redazioni, dei cenacoli intellettuali e dei salotti della borghesia occidentale per interessarsi dell'Oriente e dei suoi nessi con l'affermazione globale del modo di produzione capitalistico. Arrigo Cervetto, dopo aver ricordato la «validissima bus-

sola di interpretazione storica, sociale, economica e politica» costituita dagli scritti di Marx ed Engels, indica in cinque articoli di Lenin («che abbracciano un arco di quindici anni e in cui troviamo una continuità ferrea di coerenza teorica e un conseguente sviluppo politico e strategico») un autentico corpus di elaborazione marxista sull'Asia¹. Questo insieme organico continua ad essere un formidabile arsenale per la riflessione e l'analisi marxiste in relazione agli spazi asiatici del manifestarsi degli sviluppi e delle contraddizioni dell'era dell'imperialismo. Da esso si possono trarre alcuni elementi di metodo quanto mai preziosi per misurarsi con i mutamenti attuali e gli scenari futuri legati ai processi economici, sociali e politici della Cina.

Ne possiamo indicare tre:

- Nell'articolo “Democrazia e populismo in Cina” del 1912, Lenin – osserva Cervetto – «ci dà un saggio di applicazione dialettica». Significativamente questo articolo viene ricordato anche da Arturo Peregalli nelle prime pagine di un suo testo di inquadramento della realtà cinese in base ai criteri dell'analisi marxista: «Questo scritto è importante non solo perché analizza il programma politico-economico di Sun Yat-sen, che in quel periodo era diventato presidente provvisorio della Repubblica con capitale a Nanchino, ma soprattutto perché in esso vi sono delle implicazioni di analisi che riguardano tutto lo sviluppo successivo delle lotte sociali in Cina»². Lenin indica come le forme “populiste”, la percezione di sé del movimento democratico-borghese rappresentato da Sun Yat-sen conferiscano ad esso una soggettività socialista, anti-capitalista, che non può però avere una reale attuazione nella situazione cinese. Non solo, analizzato in termini strettamente dottrinali, questo “socialismo”, privo di basi e forze reali in quanto socialismo, non può che essere piccolo-borghese e reazionario. Un modo di pensare non dialettico, schematico, prigioniero di una piatta logica formale, avrebbe partorito la perentoria conclusione: alla soggettività “socialista” reazionaria corrisponde un programma, una spinta politica concreta altrettanto reazionaria. «E questo è il bello: – afferma però Lenin – non è così». Per comprendere la «sostan-

¹Arrigo Cervetto, *Lenin e la rivoluzione cinese*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2005.

²Arturo Peregalli, *Introduzione alla storia della Cina. Analisi critica della società cinese*, Edizioni Ceidem, Pistoia 1976.

za» di questo movimento, Lenin si concentra sul senso della soggettività nell'oggettività delle condizioni della Cina. La soluzione è nella risultante di questo rapporto attraverso la «dialettica dei rapporti sociali della Cina». Rinchiudere i termini della riflessione in ciò che il movimento democratico cinese dice e pensa di sé, e porre semplicemente ciò al vaglio della concezione teorica corretta del socialismo, non può essere una chiave di lettura efficace, marxista, di un grande fenomeno storico come l'ascesa della rivoluzione democratico-borghese in Cina. La soggettività "socialista" diventa infatti funzionale alla potente oggettività dell'azione radicale democratico-borghese. Nella direzione del potenziamento della crescita capitalistica. E, in questa grandiosa prova di dialettica applicata, anche la soggettività "socialista" (falsa se considerata come socialista) viene individuata e compresa come fattore reale per il conseguimento di un esito storico effettivo (sono le idee soggettivamente socialiste, importate negli spazi asiatici insieme al capitale – osserva Cervetto – «a dare un corso decisamente capitalistico a quella rivoluzione, a darle cioè tutta la forza e lo slancio per portare a fondo lo sviluppo capitalistico»). Lenin affinerà ulteriormente questa lezione di metodo nell'articolo "Due utopie", sempre del 1912. Viene ripresa la «tesi profonda» di Engels quale fondamentale precedente: il socialismo utopistico, erroneo in termini di teoria economica (il plusvalore come «ingiustizia dal punto di vista delle leggi dello scambio»), espressione però, sul piano storico più generale, del processo di emersione della classe operaia e della sua lotta al capitalismo da cui è scaturita. La comprensione del significato reale, storico, del processo rivoluzionario borghese in Cina, della sua soggettività e oggettività, dell'oggettiva funzionalità reale delle sue forme e autorappresentazioni non ha significato un cedimento nella difesa e nell'assimilazione più rigorosa del marxismo, non ha minato l'autonomia di classe di fronte a questo processo. Anzi, solo su questa capacità di lettura delle grandi dinamiche storiche, delle loro contraddizioni, del rapporto delle loro forme e dei loro contenuti nel divenire della loro sostanza storica, è possibile fondare una salda autonomia di classe. La successiva storia della rivoluzione democratico-borghese in Cina e dello sviluppo capitalistico di questo grande Paese lo ha pienamente confermato. Oggi, soprattutto a margine e a seguito del XX Congresso del PCC, si sono diffusi sulla stampa internazionale giudizi secondo

cui sarebbe in corso un ritorno dei vertici del potere cinese ai principi comunisti originari, alle linee guida di un asserito marxismo. La decifrazione di queste forme, di queste rappresentazioni, di questi riferimenti ideologici del processo storico non può più rilevare alcun significato progressivo, come fu nel caso del giovane movimento democratico e del percorso dell'unificazione del mercato cinese, presupposto essenziale per la gigantesca maturazione capitalistica che ha portato la Cina nel novero delle grandi potenze della contesa imperialistica. La sostanza dei processi storici, che andranno compresi nel rapporto tra soggettivo e oggettivo attraverso la «dialettica dei rapporti sociali», è inevitabilmente racchiusa nelle dinamiche del capitalismo nella sua fase imperialistica. Ma, ancora una volta, liquidare la questione con la – di per sé vera – osservazione che non c'è nulla di autenticamente comunista, marxista, nella politica e nella struttura sociale della realtà cinese, completando il sillogismo con la conclusione che il significato reale di questo "ritorno" al pensiero comunista sarebbe solo inganno per le masse e business capitalistico as usual, significherebbe scadere ad una soluzione talmente riduttiva e parziale da diventare inadeguata e fuorviante. Significherebbe condannarsi all'incapacità di comprendere ciò che di reale e profondo anima il tessuto capitalistico cinese, la sua maturata conformazione e proiezione imperialista. Significherebbe precludersi la possibilità di capire come determinate forme storiche (fattore anch'esso reale per quanto irreali in termini di corrispondenza tra soggettivo e oggettivo, anzi reale proprio perché svolge una funzione all'interno di questa separazione) agiscano e che ruolo svolgano negli sviluppi concreti della società. E, ancora una volta, senza questa comprensione non vi può essere salda autonomia di classe nei confronti dei grandi processi storici che comunque coinvolgono, investono anche la nostra classe. Non basta sapere come il populismo cinese non potesse essere veramente socialista o come il comunismo maoista non potesse essere davvero comunista. La strategia rivoluzionaria del marxismo esige che si comprenda anche la sostanza storica reale dei processi realizzati e compiutisi attraverso la falsa forma in sé del populismo socialista e del comunismo cinese.

- Nell'articolo "Meglio meno, ma meglio", del marzo 1923 – definito da Cervetto il «testamento teorico» di Lenin – il grande quadrante orientale delle dinamiche dell'imperialismo è messo a fuoco

nel nesso con i tempi della crisi rivoluzionaria, con la tenuta della “pace sociale” nelle realtà capitalistiche occidentali. Cervetto indica uno degli elementi cruciali di questa interazione: «Il sovrappiù imperialistico è causa di ritardo rivoluzionario: ritardo, non impossibilità». Nel passaggio di acquisizioni teoriche, di capisaldi strategici tra le generazioni del marxismo è individuato così uno dei fattori su cui si impernerà la possibilità di una sostanziale stabilità dell’ordinamento di classe nelle metropoli imperialistiche, di una protratta capacità di dilazione della crisi rivoluzionaria per una lunga stagione seguita al secondo conflitto mondiale. I tempi della maturazione capitalistica dell’Asia e della formazione persino di nuovi concorrenti imperialistici determinano i tempi della crisi del capitalismo nella sua culla storica; i ritmi, gli esiti, la portata della lotta di classe in Asia si congiungono, nei nessi, nelle interazioni, nelle reciproche determinazioni e influenze, con l’andamento e gli sviluppi della lotta di classe nell’antico Occidente capitalistico attraverso la raggiunta configurazione del proletariato quale classe realmente mondiale. L’adeguamento capitalistico orientale – annota Cervetto – dà forma ad una «definitiva componente dialettica del capitalismo mondiale». Questa consapevolezza deve guidarci costantemente nell’analisi delle dinamiche che attraversano la Cina. La gestione delle contraddizioni sociali, sulla scala del capitalismo cinese, non può essere considerata una questione solamente interna alla Cina. La soluzione o la mancata soluzione dei problemi affrontati attraverso l’intervento dello Stato o una sua ridefinizione, l’efficacia o la portata degli strumenti e dei provvedimenti per gestire gli effetti dell’inevitabile ineguale sviluppo interno al Paese, nodi come quello della formazione o dello sviluppo di qualcosa che possa assolvere compiti simili ad un sistema di welfare per gli enormi numeri della popolazione cinese, tutto ciò non può e non potrà essere compreso e affrontato politicamente nelle sue conseguenze e ricadute se non collegandolo agli esiti e agli andamenti della lotta per la spartizione del plusvalore mondiale, al divenire dei rapporti di forza degli assetti imperialistici. Non esiste processo rilevante, problematica significativa, tendenza importante che interessi la società cinese, che chiami in causa la capacità di tenuta e direzione del suo potere politico, che possa essere considerata al di fuori della dimensione di «componente dialettica del capitalismo mondiale».

- Adeguamento capitalistico non può significare

per Lenin la totale omologazione dei percorsi storici delle società che hanno imboccato e attraversato gli stadi e i necessari passaggi dello sviluppo capitalistico. Meno che mai può significare la possibilità, per le soggettività rivoluzionarie, di disporre di schemi precostituiti in grado di guidare in ogni momento l’azione politica entro un orizzonte internazionale totalmente livellato, interamente appiattito e reso prevedibile in tutti i suoi sviluppi dalla maturazione del comune segno capitalistico. La strategia rivoluzionaria, proprio in quanto tale, deve contemplare gli spazi di uno sforzo (mai garantito a priori nel suo successo) di comprensione di come le inevitabili particolarità di specifiche dinamiche storiche, pur nel condiviso quadro globale del modo di produzione capitalistico, possano confluire in interazioni, in risultanti contraddittorie non ricollegabili ad alcun formulario precostituito. Nei confronti di queste interazioni e risultanti il marxismo può fornire i preziosi, necessari strumenti, ma non consentire di aggirare il momento della rielaborazione dell’esperienza alla luce della teoria, della prova costituita dall’interpretazione del corso storico, dall’applicazione di criteri metodologici ad una multiforme realtà in movimento. Con tutte le possibilità di errore, di incompiutezza, di imprecisione che questo comporta. L’Asia non è più caratterizzata dallo schiacciante prevalere della popolazione contadina, come quando la strategia bolscevica, dalla roccaforte politica conquistata con l’Ottobre, dovette misurarsi con l’orizzonte necessariamente internazionale della rivoluzione. Quando Lenin era chiamato ad affrontare le prospettive di un raccordo rivoluzionario con le masse oppresse asiatiche anche in interventi posti al di fuori dell’organica riflessione teorica riscontrabile negli articoli indicati da Cervetto, come il rapporto al II Congresso di Russia delle organizzazioni comuniste dei popoli dell’Oriente. Le borghesie delle varie aree del continente hanno, da allora, raggiunto e consolidato grandi obiettivi di indipendenza nazionale. Immensi processi di industrializzazione, di urbanizzazione, di proletarianizzazione, si sono compiuti da tempo. Ma ciò non significa che le indicazioni rivolte da Lenin, nel novembre 1919, alle organizzazioni comuniste d’Oriente abbiano perso ogni valore, siano da considerarsi superate. L’avvertimento che la soluzione dei problemi posti dalla lotta di classe nelle realtà asiatiche, nel quadro del legame strategico con la lotta di classe nelle storiche metropoli imperialistiche, non potrà essere trovata a priori in «nessun

libro comunista» ha radici profonde. Il richiamo all'importanza dell'«esperienza autonoma», da integrare con l'apporto degli insegnamenti delle lotte più avanzate in altre aree, si arricchisce e si arricchirà sempre più di nuovi contenuti. Imboccata la strada dello sviluppo capitalistico, la Cina ha conosciuto inevitabilmente tutte le necessarie contraddizioni, tutti i passaggi che questo processo storico implica. Ma riconoscere questo non significa applicare alla specifica realtà capitalistica cinese, frutto di particolari sintesi, di rielaborazioni di esperienze e substrati propri, lo schema desunto da altri percorsi storici, assolutizzato arbitrariamente come modello obbligato per ogni capitalismo, per ogni Stato capitalista. Attendarsi che la Cina adotti le forme, affronti i problemi legati alla sua struttura capitalistica, al confronto con la competizione imperialistica, riproducendo presto o tardi, ad esempio, gli assetti dello Stato nazione europeo, potrebbe rivelarsi un errore gravemente fuorviante. Lo spazio capitalistico cinese possiede una determinante base economico-sociale comune a tutti gli altri capitalismi – ed è ciò che rende questo spazio uno spazio capitalistico – ma al contempo mostra tratti, caratteri ed elementi propri che hanno e avranno un peso non indifferente nel determinare forme, ritmi, manifestazioni, sviluppi delle sue contraddizioni, delle sue crisi e dei suoi conflitti. Le soggettività che si impegnano a costituire una forma organizzata della coscienza di classe, della teoria di classe, non possono permettersi di disinteressarsi di tutto ciò che caratterizza nello specifico l'identità capitalistica di una entità dell'importanza globale come la Cina e di come questo si esprima nella lotta di classe al suo interno.

I militanti marxisti, posti di fronte a questo grande compito, possono disporre di un poderoso, inestimabile, bagaglio di insegnamenti. Dobbiamo impegnarci con rigore e continuità per trarre da esso il più possibile e assimilarlo nel miglior modo possibile. È una ineguagliata fonte di forza politica.